

Postfazione di Monica Pavani a *La damigella selvaggia*

‘Il y a cette nature dans laquelle je me plonge, mes personnages se plongent dans la nature et reçoivent, en somme, comme un amour de la nature. Ils accueillent ça et aussi l’amour des animaux’.

Una donna uccide il marito e scompare dal mondo, attraversando foreste fuori mano per poi rifugiarsi in una malga abbandonata. Un uomo cerca di curarle le ferite coprendola di foglie. Ed è in un letto di foglie che lei vorrebbe dormire per sempre. Una bambina, vissuta nel Settecento, viene creduta una strega perché legata da un rapporto di profonda empatia con la natura in tutte le sue forme, e per proteggersi dalla persecuzione di cui diviene oggetto si scava un buco nella terra. Lì forse desidera morire, o nascere ancora.

La damigella selvaggia e Emerentia, protagoniste rispettivamente del primo racconto che apre questa raccolta, pubblicata da Corinna Bille nel 1974, e di uno dei due romanzi brevi contenuti nel volume *Due passioni* che seguirà di lì a cinque anni, sono le due figure chiave del suo universo creativo. Per entrambe vale ciò che l’autrice disse di Emerentia, scritto con un senso di identificazione assoluta, percependo quella bambina «véritablement chair de ma chair», veramente carne della mia carne.

Allo stesso modo, *La Demoiselle sauvage* è da considerarsi molto di più del titolo di un singolo racconto, perché, con l’accostamento di due termini apparentemente agli antipodi, oltre a portare alla luce l’anima più recondita di Corinna Bille, si presta a rappresentare l’estrema sintesi della sua poetica: la sauvagerie, la selvatichezza, unita a una raffinata sensibilità quasi antica, sempre e comunque acuita dalla nostalgia per un tempo indefinito, anteriore o fuori da ogni cronologia. Tali sono i tratti distintivi di molte sue “eroine” (prime fra tutte la Damigella selvaggia, descritta al contempo «feroce e fragile») ma anche le caratteristiche essenziali della sua scrittura, che con grande finezza espressiva riesce a varcare il limite della descrizione pura, per cogliere l’ombra inquieta, la pulsazione misteriosa di ciò che va esplorando.

Raramente i personaggi della scrittrice svizzera fanno da specchio, consentendoci di riconoscerci in loro. Forse perché nascono a seguito di un processo di fusione, che vede Corinna Bille scivolare nelle figure della sua immaginazione perdendosi in loro, creature comunque ben lungi dall’essere chiuse e finite. Anzi. Mosse da un’intensità vorace, divorante, compaiono sulla scena in modo elusivo, ombroso, quando la loro presenza corporea non giunge addirittura a sfiorare l’evanescenza. Perché anch’esse, al pari della loro creatrice e in una sorta di mise en abîme, tendono continuamente ad assecondare il desiderio muto e travolgente di farsi altro da sé: torrente, palude, albero, addirittura foglia ridotta a nervatura da cui lasciar filtrare il sole. L’importante

è riuscire a confondersi con il paesaggio, diventare tutt'uno con esso. Un vero e proprio fenomeno di mimetismo, molto comune fra gli insetti e in generale nel mondo animale, che l'autrice sorprende anche nella natura umana.

La sensazione che riceve chi s'inoltra fra le paludi, i boschi rigogliosi e bui che quasi intenzionalmente sembrano ostacolare l'attraversamento del suo edenico Vallese, è di un meraviglioso smarrimento. Perché la narrazione non s'insinua solo dentro i protagonisti, mettendo in luce la complessità dei loro vissuti, aneliti ed emozioni, ma ha diretto accesso anche nella loro intimità più profonda e quasi estranea, dove inevitabilmente si spalanca un gouffre: precipizio a strapiombo dietro gli alberi e fra le montagne, trova un corrispettivo nell'animo in quell'abisso fra l'esistenza così com'è e gli impulsi che si liberano in chi sente il richiamo di un altrove senza nome. E pur non sapendo verso cosa esattamente, si mette in cammino mosso da una sorta di febbre.

Già nella raccolta Eterna Giulietta, che precede La damigella selvaggia di soli tre anni, è evidente che sia le figure più "forti" dell'autrice, sia la sua scrittura in generale si muovono su un crinale dove il sentiero è molto angusto: fra una pienezza totale, simile a un respiro all'unisono con tutta la materia vivente e, appena oltre, là dove scompare improvvisamente ogni riva, un'acqua vertiginosa che risucchia e inghiotte in un gorgo. La Damigella selvaggia, Emerentia, ma anche i gemelli che compaiono nel racconto "Il nodo", sempre all'interno di questa raccolta, sono figure così diafane, esili, assenti eppure capaci di emanare un'intensa luce, perché la loro trasparenza altro non è che il segnale corporeo con cui esprimono la consapevolezza dolorosa e insieme ebbra che la soglia fra il paradiso della mente e la morte è assai labile. Anzi, a svelarci la presenza discreta ma sempre imminente di quest'ultima, è proprio l'inaspettata sorpresa della felicità. Lo sa bene il protagonista de "Il sogno", che appena smette di vedere tutto nero e comincia ad apprezzare i piaceri che la vita gli offre, viene travolto da una furia omicida. Un tocco di nitore in più, e quella capacità degli occhi di andare fino in fondo diventa senso di irrealtà, impossibilità di sopravvivere al di fuori della beatitudine dei nostri progenitori, uniti da un'innocenza ardente e assolutamente libera.

Eppure nessuno dei personaggi di Corinna potrebbe schivare il pericolo che comporta imbarcarsi nella sua personale e azzardata avventura umana. Così come non saprebbe sfuggire alle maglie della passione, anch'essa fuori dai limiti, extra-ordinaria, in qualsiasi forma giunga a scuotere e riscattare ma talvolta distruggere la vita. La ragione è profonda e semplicissima, e prima della nostra l'ha espressa Arthur Rimbaud con pochissime parole che colgono dritto nel segno: la verità è che «Je est un autre», io è un altro. E chi lo sente proprio concretamente - come circolazione

sanguigna che quasi preme per uscire dal corpo, mentre il confine fra sé e il mondo esterno si perde; e poi nell'anima, come continua incompletezza e incapacità di stare dentro la forma della propria vita - non può che sbattere contro la parete liscia di quell'evidenza.

Non è quindi un caso se alcuni degli scenari prediletti dall'autrice per ambientare le sue storie sono il carnevale e le feste paesane, dove la regola impone che tutti indossino maschere e costumi. Se infatti «solo il falso è vero», come dice la perversa zitella morente ne "L'ultima confessione", allora proprio il travestimento presenta il pregio di togliere quel giro di controchiave che costringe alla fissità di un solo ruolo, per riaprire il destino che ciascuno porta in sé «come il frutto il nocciolo» (una frase di Rilke particolarmente cara a Corinna). E inoltre, insieme alle evocazioni più o meno allusive di rituali pagani o che utilizzano il linguaggio cristiano ma poi vengono celebrati sul grande altare della natura, il carnevale è per l'autrice un modo per esorcizzare il potere fortemente repressivo su di lei esercitato dalla rigidissima educazione religiosa che le fu impartita.

In questo senso, lo sprofondamento reale nella terra o comunque nel fango, nelle acque acquitrinose di cui è ricco il paesaggio vallesano, è un atto sacrale e carnale insieme. Il magma sotterraneo infatti è una sorta di calderone pullulante di energie primordiali in continua ebollizione dove la genesi non è mai finita. Ecco perché talvolta può accadere che, magari per mano di una divinità oscura o di una strega buona che con il suo paiolo regna nelle viscere della terra, e sempre al prezzo di una grande sofferenza, a qualcuno sia offerto il dono di una seconda vita. Ma non è dato sapere in quale forma, essendo quella umana affatto scontata. E comunque è probabile che una volta rituffati nelle falde ignee sotto la crosta terrestre si scopra che nulla è così distinto dal resto come crediamo quassù.